DALILA CURIAZI

Simonide , fr. 26 (531) P.: un encomio *post mortem* (scil. *Auctoris*)?

τῶν ἐν Θερμοπύλαις θανόντων
εὐκλεὴς μὲν ἁ τύχα, καλός δ' ὁ πότμος,
βωμὸς δ' ὁ τάφος, πρὸ γόων δὲ μνᾶστις, ὁ δ' οἶκτος ἔπαινος·
ἐτάφιον δὲ τοιοῦτον οὔτ' εὐρὼς
οὔθ' ὁ πανδαμάτωρ ἀμαυρώσει χρόνος.
ἀνδρῶν ἀγαθῶν ὅδε σηκὸς οἰκέταν εὐδοξίαν
Ἑλλάδος εἵλετο· μαρτυρεῖ δὲ καὶ Λεωνίδας,
Σπάρτας βασιλεύς, ἀρετᾶς μέγαν λελοιπὼς
κόσμον ἀέναόν τε κλέος.

Così si presenta il discusso frammento, dedicato ai caduti alle Termopili, dopo gli interventi di numerosi studiosi[1]: il testo tràdito infatti, il cui testimone principale è Diodoro Siculo (*Bibl.* XI 11,6)[2], presenta lezioni, che sono state spesso respinte o emendate, sulle quali peraltro più recentemente si è riaperta la discussione[3] . Lo scopo del carme è evidente : si tratta di un ἐγκώμιον (per altri di un θρῆνος [4]), in onore dei caduti alle Termopili. Assai meno chiara appare l'interpretazione di singoli punti, che talora risulta davvero forzata, e proprio, a mio avviso, in conseguenza di certi moderni emendamenti.

Una questione dibattuta è quella relativa all'autenticità : molti studiosi rinvengono nel carme echi di stilemi e termini sofistici[5], ma solo Marzullo chiaramente mette in dubbio la paternità simonidea: "L'inconsistenza concettuale, malgrado già sofistiche sottigliezze, è indubbia, l'approssimazione verbale, a nostro vedere, non ha confronto… In verità si tratta di un'esercitazione retorica (lo stile gorgiano vi trionfa goffamente), di uno dei numerosi e perfettamente analoghi *epitafi* spuri che con disinvoltura si attribuiscono da sempre all'incolpevole Simonide" .[6] Lo

[1] Ne offre ampia e dettagliata rassegna G. Burzacchini in Degani-Burzacchini 1977, pp. 316 ss.

[2] Di poco divergente è quello di Arsen. p.342 Walz.

[3] Cf. in particolare Palmisciano 1996, Napolitano 2000, Inglese 2002.

[4] Così decisamente Palmisciano 1996: per le precedenti prese di posizione, cf. Degani-Burzacchini 1977, loc.cit. In particolare a Lesky 1969[3], I, p. 254, sembra che in questo carme Simonide abbia fuso i due generi letterari citati.

[5] In particolare Wilamowitz pp.140 s. e n. 3, Maas, Christ, Fränkel ,p. 72, Marzullo 1967, pp. 174 s.

[6] Marzullo 1967, loc. cit.

studioso ritiene che della nostra composizione sia matrice Thuc. II 43,2 κοινῇ γὰρ τὰ σώματα διδώντες ἰδίᾳ τὸν ἀγήρων ἔπαινον ἐλάμβανον καὶ τὸν τάφον ἐπισημώτατον, οὐκ ἐν ᾧ κεῖνται μᾶλλον, ἀλλ' ἐν ᾧ ἡ δόξα αὐτῶν παρὰ τῷ ἐντυχόντι αἰεὶ καὶ λόγου καὶ ἔργου καιρῷ αἰείμνηστος καταλείπεται, mentre De Martino – Vox[7] sono certi del contrario: Tucidide avrebbe tratto ispirazione da Simonide. Per cercare di dirimere la controversia, è necessario non solo analizzare compiutamente il frammento, ma operare alcuni interessanti raffronti sia con altri *loci similes* sia con l'archeologia.

Il v. 1 ha creato non pochi problemi: se messo in rapporto col v. 7 (μαρτυρεῖ δὲ καὶ Λεωνίδας) risulta tautologico, per di più prosastico, almeno secondo il West, che in un primo studio[8] suppose che ad un originario e non meglio specifico τῶνδε iniziale un copista, leggendo nel prosieguo il nome di Leonida, avesse aggiunto ἐν Θερμοπύλαις θανόντων, successivamente ipotizzò qualcosa come τῶν περὶ τῆς πάτρας θανόντων[9] . Il Bowra [10] pensa invece a una sorta di *Ringkomposition*: accenno ai caduti alle Termopili, allargamento a tutti gli ἄνδρες ἀγαθοί (v.6), ritorno a Leonida, esempio tipico del valore di quei morti menzionati al v.1. Dal confronto di questo carme con altri analoghi simonidei, mi sembra emerga chiaramente come il poeta greco non ami puntualizzazioni specifiche del tipo del nostro ἐν Θερμοπύλαις θανόντων. Ne sono esempi sia l'elegia per la battaglia di Platea (frr. 3a-4 Gentili- Prato), in cui – almeno per ciò che ci resta- il luogo di morte degli eroi celebrati non è mai nominato, sia i due epigrammi , uno per gli Ateniesi (fr. 8 *FGE*) e uno per gli Spartani (fr.9 *FGE*) dopo Platea, per cui Aloni[11], giustamente rileva che "nessuno dei due rende esplicita la patria dei guerrieri"(né, si può aggiungere, il luogo del loro martirio), e ciò quasi in nome di una visione panellenica tesa a superare i particolarismi delle πόλεις. Indubbiamente,dunque, l'originaria ipotesi del West si direbbe risolutiva della questione, ma, come si dimostrerà più avanti, potrebbero esservi altre, e suggestive, ipotesi.

Evidente risulta nel v. 2 il "gioco" retorico che fonde i due sintagmi εὐκλεὴς μὲν ἁ τύχα e καλός δ' ὁ πότμος : risultano entrambi composti da aggettivo e sostantivo incrociati in modo tale che l' εὐκλεής del primo appaia quasi chiosato dal καλός del secondo e con esso in assonanza, mentre τύχα, che con l'epiteto "difficilior" fa coppia, risulta "facilior" e quindi chiosa di πότμος . Il poeta con una ricercatezza che non può non dirsi intenzionale e ad effetto ha costruito una chiosa interna al testo, alternando tuttavia in ciascuna delle coppie un termine più raro ed uno più usuale: aulico è πότμος , più volte omerico[12], mentre più consono alla prosa appare τύχα, reperibile in contesto analogo al nostro in *AP* VII 253,2 (attribuito allo stesso Simonide !) εἰ τὸ καλὸς

[7] De Martino-Vox 1996, I, p.390.
[8] West 1967, p. 133
[9] West 1970, p. 210 s.
[10] Bowra 1933, pp. 277-81
[11] Aloni 1998, pp.209s.
[12] Cf. Hom. *Il.* 14, 274 et 18, 875, ma anche Pind. *Ol.* 2,34, Aesch. *Pers.* 709.

θνήσκειν ἀρετῆς μέρος ἐστὶ μέγιστον, ἡμῖν ἐκ πάντων τοῦτ' απενειμε τύχη, ma anche Plut. *Ant*. 33, in cui si narra della τύχη λαμπροτάτη di Antonio, destinata ad essere oscurata (ἀμαυροῦσθαι, cf. il v. 5) da quella di Cesare. Di un τύχης βωμὸς εὔελπιδος parla ancora Plutarco (*fort. Rom*. 323a), associando due termini del nostro frammento, ove peraltro al v. 3 βωμός (da intendere metaforicamente come luogo sacro o in senso letterale come altare, secondo le due opinioni prevalenti tra gli studiosi[13]) è ὁ τάφος : la sepoltura dunque è un luogo di culto, come un tempio o un altare, un luogo sacro così come ai luoghi sacri viene assimilata da Plat. *Leg.* III 699c ἱεροῖς τε καὶ τάφοις . Una sorta di "coppia contigua" [14] è rilevabile in *Etym. Gud.* 118,20 βωμός· ... σημαίνει δὲ ἡ λέξις καὶ τάφον , il cui locus classicus sarà il nostro frammento.

Frutto di un emendamento di Eichstädt ed Ilgen è il πρό γόων, che si oppone a μνᾶστις (Hermann leggeva πρό χοῶν) in luogo del tràdito προγόνων. E' evidente che l'emendamento ha lo scopo di armonizzare il sintagma mediano del verso (προγόνων δὲ μνᾶστις) formato da un genitivo e un nominativo, a quelli iniziale e finale formati da due coppie nominali (βωμὸς δ' ὁ τάφος, ὁ δ'οἶκτος ἔπαινος)[15]. Un simile modo di procedere mi pare quanto meno inopportuno: non solo il προγόνων δὲ μνᾶστις non pone problemi metrici o sintattici, ma nel citato "epitaffio di Pericle" di Tucidide, lo statista ateniese, dopo aver esaltato la gloria dei caduti si rivolge ai loro genitori (τοκεῖς) ammettendo che dei figli perduti manterranno il ricordo (ὑπομνήματα). Il nostro προγόνοι sarà da intendere analogo al τοκεῖς tucididеo[16]. L'emendamento, oltre a non essere necessario, crea il problema di un πρό che dovrebbe avere il valore di ἀντί. Burzacchini[17] afferma che " il concetto di sostituzione si ricava, per estensione da quello, ben documentato, di preferenza", ma è evidente la forzatura che è necessario operare per dare al sintagma un significato accettabile. Correzione di Jacobs risulta anche οἶκτος, cosicché il sintagma ὁ δ'οἶκτος ἔπαινος viene interpretato dagli studiosi "pietà che cede all'elogio" (Podlecki) o " in luogo della pietà essi hanno lode" (Bowra); il solo Podlecki[18] afferma che accettabile sarebbe anche il tradito οἶτος, che in Omero vale " fato, destino funesto". Che piuttosto οἶτος possa equivalere ad οἶκτος, sembra

[13] Cf. Degani-Burzacchini 1977, loc.cit.

[14] Cf. Marzullo 1968, pp. 70 ss.

[15] Analoga la finalità della recentissima proposta (*exempli gratia*) τὸ δὲ σᾶμα μνᾶστις di Napolitano 2000, p. 212.

[16] Palmisciano 1996, p. 47,che ha il merito di essere ritornato al testo tràdito, pensa che invece debba intendersi "memoria degli avi" : ricorda a tal proposito (oltre a Lys. *Epit*. 3 e a Tyrt. 9, 27-34 G.-P.) Thuc. II 36, 1 ἄρξομαι δὲ ἀπὸ τῶν προγόνων· δίκαιον ... αὐτοῖς ... τὴν τιμὴν... τῆς μνήμης δίδοσθαι. Che si tratti degli "avi dei caduti", puntualizza Inglese 2002, pp. 19 ss.

[17] Degani-Burzacchini 1977, p. 319.

[18] Podlecki p.268 n.18

ricavarsi dalla Lessicografia, cf. Hesych. ο 429 οἶτος· ... θρῆνος[19] κτλ., ribadito da Etym. M. 619,26 (~ Zon. 1431 T.) οἶτος·θρῆνος κτλ. E' assai probabile che *locus classicus* di tali glosse sia il frammento in esame, ma ugualmente che si tratti di corruttela antica. Di caratura tragica risulta ἐντάφιον, neutro sostantivato (ignoto ad Omero che conosce l'aggettivo ταφήιος) peraltro usato al plurale da Sofocle (*El.* 236) ed Euripide (*Hel.*1404), col valore di *inferiae*; il singolare del termine, diviene corrente molto più tardi (*AP* 9,294 et 11,125, Isocr. 6,45, Polyb. 15,10,3, Plut. *Aristid*. 27. Il valore di ἐντάφιον appare a Burzacchini [20] "metaforico" ma gli studiosi hanno dato le più diverse interpretazioni: da "offerte e rito funebre" (Bowra) a "doni funebri" (Kegel), "monumento funebre"(Frankel) ,"assetto funebre" (Marzullo).

Al v. 5 l'uso di ἀμαυρόω riferito a χρόνος ricorda gli analoghi Soph. 954 R. χρόνος δ'ἀμαυροῖ πάντα κἀς λήθην ἄγει e Callim. 202,67 Pf. ἀμαυρώσει χρόνος. Il verbo, peraltro è unito, per zeugma, anche ad εὐρώς con cui appare in assonanza (**εὐρως** / ἀμ**αυρό**ω). Singolare risulta, a proposito. Plut. *Mor*. 866a, ove si dice che Erodoto τοῦ <u>Λεονίδου</u> τὴν μεγίστην <u>ἠμαύρωκε</u> πρᾶξιν. Fonte di Plutarco (che associa il nostro verbo proprio a Leonida!) è dunque Erodoto (VII 204-239), il quale non fa menzione del nostro carme, pur citando altri passi allora ritenuti simonidei (VII 228). Ugualmente non fa cenno al nostro frammento lo stesso Plutarco, il quale , quando occorre (*Mor.* 207c 10 et 436b 2) cita versi di Simonide; il che risulta, a mio avviso, quanto meno strano: perché mai Erodoto e Plutarco, parlando di Leonida e delle sue imprese, non si sono fondati su una testimonianza tanto autorevole quanto quella di un Simonide, che ai loro tempi doveva essere ben noto, visto che in altri casi attingono ai suoi carmi per corroborare le loro tesi? Forse che sapevano bene che il nostro carme non era attribuibile ad una autorità come il poeta di Ceo?

I vv. 6ss. sono i più problematici: il recinto funebre (σηκός) ben indicato dal deittico ὅδε (su cui ritornerò) avrebbe scelto (εἵλετο) come οἰκέταν (inteso, di volta in volta, come "coinquilino", "custode","attendente","servo") la gloria dell'Ellade. Tràdito innanzitutto non è οἰκέταν [21] ma οἰκετᾶν , genitivo dorico, da restituire, leggendo peraltro οἰκητᾶν; se comprendo bene questa era anche la posizione del Hemsterhuis[22], trascurato del tutto dagli studiosi moderni: sarebbe così la gloria degli abitanti dell'Ellade quella che il σηκὸς εἵλετο . Quest'ultima forma verbale, aoristo di αἱρέω, è emendamento dello Hermann di un tradito εἵλατο: mi pare, tuttavia, che proprio alla forma tràdita si debba tornare, considerando che un verbo εἴλω, vel εἵλω, già

[19] Latte 1966, p. 747, espunge l' *interpretamentum* in questione.

[20] Degani-Burzacchini 1977, p. 320.

[21] Si è ipotizzato anche .οἰκέτιν (Tiersch): per cui Theocr. 18, 38 τυ (sc. Elena) μὲν οἰκέτις ("signora della casa") ἤδη. La connotazione "amministrativa" di οἰκεῖν non risulta comunque anteriore alla Tragedia (cf. Eur. *IA* 331).

[22] Cf. *ThGL* VII, c. 1779, s.v. οἰκέτης.

omerico, vale "tourn round" ed anche "enclose, protect" (LSJ 487), e di un tale verbo εἵλατο sarebbe un impeccabile aoristo[23]. Il recinto sacro dunque racchiude (e protegge) la gloria degli abitanti dell'Ellade.

Ancora al v. 7 il μαρτυρεῖ δὲ καὶ Λεονίδας ha imbarazzato gli studiosi, come si è già visto, se considerato in rapporto al v.1, ma risulta funzionale, ove si accolga l'ipotesi del West; quanto al δὲ καὶ, i codici di Diodoro attestavano il solo δὲ, un avversativo che, come minimo, avrebbe imposto di ipotizzare una lacuna prima del μαρτυρεῖ. Se ne accorgeva Arsenio che introduceva il καὶ. Mi chiedo se nei codici di Diodoro il δὲ non fosse compendiato, visto che i compendi di δὲ e καὶ sono analoghi[24]. E' ancora Arsenio a preferire la forma aoristica λιπών al λελοιπώς, che , correttamente a mio avviso, il Marzullo definisce "prematuro" (in quanto"già intransitivo (*abii*), transitivo solo e momentaneamente con Soph. *Trach*.327").

Da quanto finora esposto mi pare risultino evidenti alcuni dati inequivocabili:

1) gli interventi degli studiosi spesso hanno stravolto il testo piuttosto che chiarirne il senso;
2) il nostro poeta ha "costruito" il carme con un sapiente uso di stilemi e nessi retorici, nonché accostando "arcaismi" e "neologismi", con una tecnica affatto simile a quella degli alessandrini;
3)le altre composizioni simonidee, in particolare quella per la battaglia di Platea, presentano un linguaggio prettamente omerico, com'era logico attendersi[25];
4) per trovare *loci similes* spesso non si può risalire oltre il V secolo a.C., e molte sono le analogie con autori ben più tardi (da Callimaco a Plutarco).

Ne deriva che attribuire con assoluta certezza a Simonide la paternità del carme sembrerebbe un errore. Ma per acquisire ulteriori elementi conviene tornare al deittico ὅδε, palese riferimento ad un σηκός che doveva essere materialmente presente perché fosse indicato con un "questo qui"[26]. Da Pausania[27] siamo edotti sulla struttura dell'*heroon* di Teseo in Atene, ricavandone la preziosa

---

[23] Non imbarazza il medio, visto che in Omero, al presente, è reperibile solo il medio-passivo. Per le occorrenze del verbo si vedano Hom. *Od.* 11, 572 ; 21, 460, Plut. *Cras*. 25. Da ricordare in particolare Hom. *Il*. 24, 662. Priamo nel richiedere il corpo del figlio, ricorda ad Achille come i Troiani siano racchiusi entro le mura di Troia (κατὰ ἄστυ ἐέλμεθα), per difendersi dai Greci e hanno bisogno di dieci giorni per raccogliere la legna ed edificare, evidentemente entro la cerchia delle mura , la tomba di Ettore. Che il nostro Autore non abbia voluto alludere al luogo omerico, quasi per paragonare la tomba degli eroi a quella del campione troiano ?) Si aggiunga che il sintagma σηκὸς εἵλατο ricorda per assonanza, anche se non ovviamente per il significato, l'omerico σάκος εἵλε (*Il*. 14, 9).

[24] Cf. , e.g., Reitzenstein 1897, p.10.

[25] Cf. Aloni 1988, passim.

[26] Forse è anche per tale motivo che alcuni studiosi, fra cui il Kegel e il Kiedorf, preferiscono leggere ὁ δὲ, togliendo così di mezzo, senza reale motivazione, l' imbarazzante dimostrativo .

[27] Paus. I 17,2,13.

notizia della presenza in esso di un σηκός [28] piuttosto antico; del resto una simile struttura dei santuari dedicati agli eroi è confermata, anche per le età posteriori, dai ritrovamenti archeologici. Decisiva pertanto risulta la testimonianza ancora di Pausania[29], il quale , a proposito dell'*heroon* di Brasida e Leonida, a Sparta, afferma che λόγους κατὰ ἔτος ἕκαστον ἐπ᾽ αὐτοῖς λέγουσι καὶ τιθέασιν ἀγῶνα ... κεῖται δὲ καὶ στήλη πατρόθεν τὰ ὀνόματα ἔχουσα οἳ πρὸς Μήδους τὸν ἐν Θερμοπύλαις ἀγῶνα ὑπέμειναν. Dunque una stele con i nomi dei caduti alle Termopili, ed annuali celebrazioni ricordavano la gloria degli eroi della città. Non è improbabile, a questo punto, che il nostro carme si stato composto per una di queste celebrazioni annuali: si spiegherebbero sia l' ὅδε riferito a σηκός, visto che chi recitava aveva davanti proprio il recinto sacro dell'*heroon*, sia il μαρτυρεῖ δὲ καὶ Λεωνίδας, allusivo, probabilmente, al *Leonidaion* eretto in memoria dell'eroe e certamente a parte rispetto alla stele con i nomi dei caduti, cui potrebbe rimandare il τῶν ἐν Θερμοπύλαις θανόντων[30] iniziale. Se così fosse il carme non potrebbe essere attribuito a Simonide, morto ormai da almeno vent'anni, quando fu costruito l'*heroon* di Brasida e Leonida a Sparta; accreditati studi archeologici lo datano infatti almeno al 440 a.C.[31]

Bibliografia

A. Aloni, *Cantare glorie di eroi: comunicazione e performance poetica nella Grecia arcaica*, Torino 1998

C. M. Bowra, "CPh" XXXVIII, 1933, pp. 277-81

E. Degani-G. Burzacchini, *Lirici greci*, Firenze 1977

F. De Martino – O. Vox, *Lirica greca*, Bari 1996

H. Fränkel *Wege und Formen* frühgriechischen Denkens, München 1968[3]

Hesychii Alexandrini Lexicon, rec. et em. K. Latte, II, Hauniae 1966

L. Inglese, *Simon. PMG 531,3* προγόνων δε, μνᾶστις, "Eikasmos" 13, 2002, pp. 17-22

A. Lesky, *Geschichte der griechischen Literatur*, Bern 1957-58 (tr. it. Milano 1969[3]

B. Marzullo, *La "coppia contigua" in Esichio*, "QFCGC" III, 1968, pp.70-87

B. Marzullo, *Frammenti della lirica greca*, Firenze 1965

[28] PAUS. I 17,6, 58.

[29] PAUS. III 14, 1.

[30] Mi chiedo se gli ἄνδρες ἀγαθοί di cui il σηκός conserva la memoria non siano proprio Brasida e Leonida, secondo la testimonianza di Pausania.

[31] Si veda in particolare K.-W. Welwey 2001, c.790. Va ancora rilevato che, poco discosto dal sacrario di Leonida e Brasida, di cui parla Pausania, gli scavi archeologici hanno portato alla luce un secondo *Leonideion*, risalente al III sec. a. C.

M. Napolitano, *Simonide, fr. 531,3 Page:* πρὸ γόων, προγόνων *,o altro?,* "SemRom" III, 2, 2000, pp. 205-15

D. Page, "CR" N.S. 21, 1971, pp. 317-8

R. Palmisciano, *Simonide 531 P. Testo, dedicatario e genere letterario*, "QUCC" N. S. 54, N. 3, 1996, 39-53.

A.J. Podlecki, *Simonides: 480*,"Historia" 17, 1968, pp. 258-62

Poetae Elegiaci. Testimonia et Fragmenta, edd. B. Gentili et C. Prato, Monachi et Lipsiae 2002[2]

Poetae Melici Greci , ed. D. Page , Oxford 1962

R. Reitzenstein, *Geschichte der griechischen Etymologika*, Leipzig 1897

K.-W. Welwey , *Neue Pauly* 11, 2001, s.v. Sparta, cc.784-95

M.L.West, "CR" N.S. 17 ,1967, p.133

M.L.West, "CQ" N.S. 20,1970, pp.210 s.

U. v. Wilamowitz- Moellendorf , *Sappho und Simonides,* Lepzig 1913

Zonarae Lexicon, ed. I. A. H. Tittmann, Leipzig 1808